



Abramo e Gian Paolo Barosso: trecento e più occasioni per risate intelligenti

Francesco Stajano
<http://www.cl.cam.ac.uk/~fms27/>

febbraio–marzo 2008

I fratelli Abramo e Gian Paolo Barosso hanno lavorato come autori Disney per una quindicina d'anni abbondante, producendo oltre trecento ottime storie in collaborazione con tutti i più famosi disegnatori Disney italiani; eppure sono stati fino ad ora quasi completamente ignorati sia dal pubblico che dalla critica. Anche un appassionato di fumetti con una biblioteca ben fornita avrà difficoltà a reperire su di loro molte più informazioni di quelle contenute nelle utilissime ma stringate schede biografiche compilate dall'enciclopedico studioso disneyano Alberto Becattini per l'appendice del fondamentale volume *I Disney Italiani* (Granata Press, 1990). Dalle due schede, di appena undici e diciannove righe rispettivamente, apprendiamo le date di nascita, rispettivamente 1931 e 1936, l'origine torinese e il periodo di attività disneyana, 1960–1976. Apprendiamo inoltre che il fratello maggiore Abramo è laureato in ingegneria, che era scrittore per hobby e che iniziò a scrivere soggetti disneyani su incoraggiamento di Giovan Battista Carpi. Becattini inoltre indica che Abramo scriveva i soggetti mentre Gian Paolo stendeva le sceneggiature, ma che nel 1974 Abramo passò anche a sceneggiare. Confrontando questa indicazione cronologica con i dati del database INDUCKS¹ risulta che le storie di produzione barossiana dal 1974 in poi sono in realtà solo quattro (due nel 1975 e due nel 1976, tutte attribuite al solo Abramo ma ciò probabilmente proprio a seguito dell'indicazione becattiniana e non in base a dati indipendenti) per cui appare lecito, per semplicità, attribuire l'intero corpus di storie ad entrambi i fratelli insieme, considerandoli come un'unica entità creativa, anziché tentare di separarne e distinguerne i contributi.

Oltre ai dati biografici sopracitati, raccolti da Becattini verso la fine degli anni '80 tramite brevi questionari spediti direttamente agli autori, la fondamentale fonte primaria a disposizione degli appassionati e degli studiosi è l'elenco delle storie disneyane prodotte in Italia compilato da Franco Fossati (allora coordinatore soggetti e sceneggiature di *Topolino*, quindi un *insider* con accesso

¹Indice mondiale delle storie e delle pubblicazioni a fumetti Disney, fondato e gestito su base amatoriale da un gruppo di appassionati ma ormai regolarmente consultato anche dalle redazioni delle testate Disney nei vari Paesi del mondo. L'indice è disponibile sul web presso <http://inducks.org/>, e può essere ad esempio usato per individuare le ristampe delle storie citate nel testo.

ad archivi, registri di pagamenti ed altra documentazione interna della casa editrice) e pubblicato su IF nel 1982, oggi incorporato, con sostanziosi aggiornamenti e correzioni, nel sopraccitato database INDUCKS. Da questi dati si può compilare un elenco delle storie attribuite ai fratelli Barosso e in base ad esso andare a rileggerle, alla scoperta degli stilemi e delle caratteristiche delle storie del duo.

Chi procedesse in tal senso riceverebbe una piacevole sorpresa: pur avendo lavorato per tutta la loro carriera disneyana in un anonimato quasi totale, i fratelli hanno prodotto per le pagine di *Topolino* e *Almanacco* una deliziosa antologia di piccoli capolavori. L'intervallo di attività dei Barosso include quel periodo aureo del *Topolino* libretto, culminante negli anni fra 1965 e 1975, in cui molti dei disegnatori storici raggiungono la maturità grafica e producono alcune fra le loro migliori matite. Sfogliare un *Topolino* di quel periodo è una gioia: graficamente veniamo subito rapiti e ammaliati dal tratto pulito e rotondo di Carpi, Gatto, Bordini, Chierchini, Bottaro, Scala e naturalmente Scarpa; e in quegli stessi anni emergono le “promesse” che diventeranno i grandi maestri della successiva generazione: Cavazzano, De Vita e Rota. Salvo sporadiche eccezioni, in quel periodo tutti questi ottimi artisti sono essenzialmente disegnatori di storie altrui. La piacevole sorpresa, per chi procedesse con la ricerca mirata e la rilettura di cui sopra, consiste nella scoperta di un ricco filone di storie divertenti e ben congegnate, lontane da quegli eccessi di ingiustizia e cattiveria comuni in Martina e Dalmasso, ma allo stesso tempo salate e pepate al punto giusto, con trame argute e intelligenti che divertono i lettori di ogni età.

In **“Paperino e la pernice perniciosa”** (I AT 126-A, 1967), coi bei disegni di Giovan Battista Carpi, Paperino deve catturare una pernice di mare, uccello considerato portatore di sfortuna, per conto di Zio Paperone il quale intende regalarla al suo concorrente Rockerduck per fargli andar male l'asta miliardaria che si svolgerà l'indomani. Diverse sottotrame si intrecciano in questo canovaccio dal ritmo frenetico: i Bassotti hanno intercettato le conversazioni di Paperone col nipote e intendono rubare la pernice, saputo che essa vale miliardi per il magnate; Paperino, col miraggio della ricompensa di diecimila dollari (in realtà solo diecimila *centesimi*, come da contratto), ha disdetto ogni altro impegno e si vede così soffiare dal rivale Gastone l'opportunità di accompagnare Paperina ad un picnic; Paperino incontra mille disavventure non appena viene a contatto con i volatili porta-iella; i Bassotti, dopo aver derubato Paperino delle due pernici da lui catturate, si precipitano da Paperone con l'intenzione di rivendergliene una ma colgono invece al volo una inaspettata occasione per svaligiare il deposito; due cacciatori, che odono a distanza il verso della pernice in gabbia, impallinano prima Paperino (facendogli perdere il volatile) e più tardi i Bassotti; e via dicendo, in un continuo susseguirsi di farseschi e divertenti colpi di scena. Memorabile la scena di Paperino



che, dopo essersi liberato con l'astuzia dal Bassotto che lo teneva prigioniero, usa la pistola del suo carceriere per tenere a bada gli altri Bassotti di ritorno dalla rapina al deposito; per poi perdere ogni autorità su di loro quando essi riconoscono in quell'arma "la pistola che 221 ha intagliato nel sapone tingendola poi con lucido da scarpe", esercizio utile per chi si trova spesso a dover evadere di prigione. Le sorti di Paperino si rovesciano continuamente di pagina in pagina e lo vedono ora ricco, ora gabbato, ora trionfante, ora prigioniero, ora genialmente evaso, ora impallinato, ora di nuovo trionfante, ora pericolosamente minacciato, ora casualmente salvato, ora magnifico eroe, ora assalito ritardatario, ora amato nipote, sino a giungere all'autogol finale in cui egli dona la pernice a Gastone sperando di trasferire su di lui la sfortuna, solo per vedere un eminente ornitologo ricomprarla dall'odiato cugino per cinquecento dollari.



La contrapposizione di estremi di sfortuna e fortuna è intrinsecamente un fondamento della dinamica relazionale del binomio Paperino-Gastone e come tale non può essere considerata come dominio esclusivo di uno specifico autore; i Barosso, però, sviluppano particolare affinità per questo tema e lo usano come base per numerose godibili trame nel corso degli anni, a partire da quella che ci risulta essere la loro prima collaborazione con Romano Scarpa, **"Gastone e l'eclissi di fortuna"** (I TL 337-B, 1962). Come nella storia della pernice pernicioso, i Barosso si divertono a rappresentare non solo fortuna e sfortuna come fatti in sé ma anche le loro cause, vere o presunte: superstizioni, spiegazioni pseudo-scientifiche e anche, come vedremo in seguito, magia. Qui è l'eclissi totale ad essere indicata, in base ad antiche credenze, come portatrice di sfortuna per i nati nel solstizio estivo, fra i quali è Gastone. Il fortunato papero, però, considera con grande scetticismo la diagnosi della rivista: "Questa poi! Figuriamoci se un po' d'ombra lunare può oscurare la mia fortuna!". Sicuro di sé, egli dunque si accoda alla folla di macchine diretta al vecchio forte spagnolo, il punto più alto di Paperopoli, per osservare l'eclissi dal vivo e così "dimostrare che sono tutte sciocchezze". Purtroppo per lui, però, gli avvenimenti finiscono con lo scuotere la sua fede razionale: prima, spintonato, rompe il muricciolo di pietra e precipita dal dirupo; nella caduta perde la lastra affumicata necessaria per guardare l'eclissi; nel tentare di recuperare una moneta d'oro smarrita prende una poderosa craniata contro un tronco d'albero; la moneta si rivela essere una patacca senza valore; poi, nel tentativo di guardare l'eclissi anche senza lastra, Gastone rimane abbacinato; viene investito da un'auto e sbattuto nelle ortiche; urtando un energumeno in un bar viene cacciato via a calci; inciampando in un idrante si fa anche una doccia; entrando in un portone buio, sfonda con la testa una porta di cristallo; mentre piange sulle sue sventure si becca una scarpa in faccia; infine, nel prendere un taxi, viene spintonato più volte e perde il portafoglio; cosicché, giunto a destinazione, viene preso per il collo e sbatacchiato dal tassista che in tono perentorio esige senza mezzi termini il pagamento in contanti: "Senti, amico, la storia del portafogli perduto era già vecchia al tempo dei carri pubblici nel tardo impero romano!". Gastone,

derelitto e afflitto, più per la perdita della sua tradizionale fortuna che non per le disavventure effettivamente capitategli, si fa confortare da Paperino il quale, dopo essersi inizialmente rallegrato della sfortuna di Gastone, presto passa generosamente dalla parte del cugino condividendone la tristezza. A quel punto, però, una litania di personaggi si presenta in cerca di Gastone per compensarlo o indennizzarlo di ciò che ha inconsapevolmente fatto o subito nel corso della giornata: assegno di diecimila dollari, abbonamento perpetuo al cinema, cinquemila dollari in contanti, altro assegno di cinquemila dollari, portafoglio restituito a domicilio, tutto nel giro di una mezz'ora. Paperino, roso dall'invidia, butta Gastone fuori di casa a calci. Ma non è finita perché, pochi giorni dopo, Gastone si ripresenta davanti a casa di Paperino con una enorme automobile, anch'essa vinta grazie all'eclissi. L'auto è così lunga che le servono più di cinque... vignette per transitare per intero davanti al naso di Paperino, il quale naturalmente va ancor più su tutte le furie. Al giovane lettore il compito di decidere cosa sia effettivamente successo: Gastone è stato davvero influenzato negativamente dall'eclissi per la durata dell'eclissi stessa, come le teorie superstiziose della rivista avevano previsto, oppure, come ora dice Gastone stesso, le predizioni sfortunate erano solo sciocchezze? I Barosso, sibillini, non si pronunciano e si limitano a strizzare maliziosamente l'occholino.

In **“Paperino fortunatissimo bis”** (I TL 392-A, 1963), sempre per le matite di Scarpa, pubblicata l'anno successivo, Paperino corre senza mai fermarsi per ventinove pagine di frenetiche gag, inseguendo il biglietto vincente di una lotteria e causando guai a ripetizione. Finirà col recuperare l'ambito biglietto ma sarà poi costretto a devolvere per intero il premio di centomila dollari allo Zio Paperone come risarcimento danni. Anche qui notiamo la sapiente regia e le gag a raffica già osservate nella storia della pernice e in quella dell'eclissi.

“Paperino e l'affare in alto mare” (I TL 556-A, 1966) è un piccolo classico, anch'esso disegnato da Scarpa con quel dinamico tratto in evoluzione fra le nervose spigolosità dei grandi capolavori scarpiani in stile Gottfredson e il successivo periodo “rotondo” dell'apogeo grafico. La storia sottolinea il dualismo fortuna-sfortuna fin dalla scena di apertura: Paperino perde ripetutamente alle corse dei cavalli nonostante le “precise informazioni” che aveva raccolto; mentre Paperina, che lo accompagna all'ippodromo, vince come niente duemila dollari puntandone due su un brocco scelto esclusivamente perché aveva un nome carino. Nella sua generosità, Paperina regala metà della vincita a Paperino che le aveva prestato i due dollari della puntata e questi subito cerca un affare per farli fruttare. Grande la vignetta doppia del salotto di Paperino con sparpagliati volumi quali *Fare i milioni in 20 lezioni*, *Come diventare milionari* e *I miliardi facili*, che riecheggia l'analoga scena in apertura della “pernice pernicioso”: Paperino, che non vede l'ora di diventare milionario, è in realtà un gonzo come pochi nel campo degli affari e difatti si lascia pelare da un disonesto venditore che gli rifila a caro prezzo un assoluto catorcio di peschereccio. “Per fortuna questa vernice è spessa!”, commenta uno dei nipotini



che, appeso fuori bordo, rivernicia il battello durante la navigazione: “Aiuterà a tenere insieme la nave!”. Reclutato Gastone come quinto membro dell’equipaggio in funzione di radar scopri-pesci, Paperino prende il mare. Una scoppiettante sequenza di gag ci dimostra come la fortuna di Gastone sia destinata esclusivamente a lui e non sia condivisibile da coloro che gli stanno intorno—in special modo Paperino. Dopo aver preso la scossa con le torpedini, aver sfasciato la barca sugli scogli, aver affondato la barca nella collisione con un *glaucosittio balenosio* ed essersi beccato una salata multa per mancanza di licenza di pesca e molestie a grossi pesci, Paperino si ricicla come venditore ambulante di matite, elastici e bottoni per riguadagnare gli oltre duemila dollari che deve restituire. Gastone, invece, riceve onori e gloria, oltre a un mucchio di soldi, vendendo il pesce preistorico al museo ittiologico. Per una volta Gastone si dimostra generoso e riconoscente ma Paperino, superbo, dichiara di non voler accettare l’elemosina dal cugino. Nelle ultime tre vignette, però, rimessosi al collo il campionario di matite e bottoni e ripresa la cantilena di venditore ambulante, comincia a balbettare; finché finalmente, rimangiandosi l’alterigia di prima, si butta senza più remore alla rincorsa la macchina di lusso di Gastone, gridandogli dietro “Ci ho ripensatooooo!”.



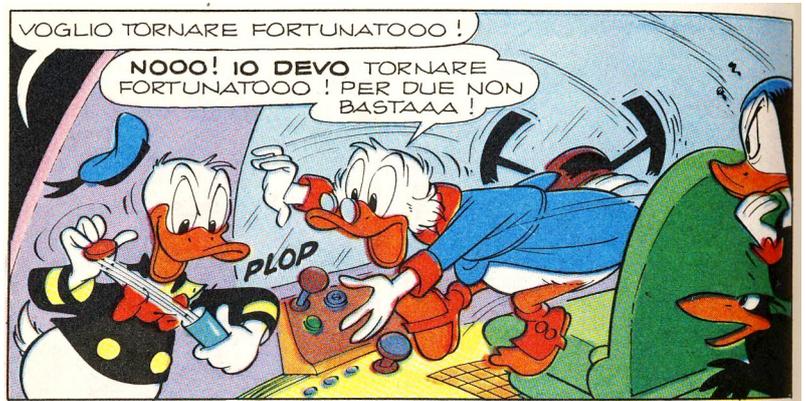
Gastone e Paperino si contrappongono ancora una volta in “**Paperino e il premio gratta gratta**” (I AT 104-B, 1965), disegnata da Giorgio Bordini, che inizia con un gesto di generosità e riconciliazione: Gastone regala a Paperino un lussuoso TV Color da 27 pollici appena vinto, avendone egli anche vinto un secondo “da 58 pollici con bar-gelateria incorporato”. La trasmissione con cui i paperi inaugurano il televisore è, guarda caso, un concorso a premi i cui due concorrenti estratti a sorte in diretta televisiva sono proprio Paperino e Gastone! Inizia allora una corsa senza esclusione di colpi fra i due per arrivare primi allo studio televisivo, condita come

è d’uopo da varie gag. Nella più simpatica di queste numerose scenette Gastone pattina sul fiume ghiacciato e Paperino tenta di fermarlo lanciandogli addosso dal ponte un pacco di vestiti. Un poliziotto ferma Paperino contestandogli il lancio di rifiuti nelle acque del fiume; quando Paperino, che ha molta fretta, si giustifica di non aver buttato nulla “nelle acque” perché lì sotto c’è solo ghiaccio, il poliziotto lo redarguisce con un lunghissimo e snervante pistolotto scientifico sulle tre forme allotropiche dell’acqua, per poi lasciarlo andare con un’ammonizione una volta appurato casualmente che si trattava solo di vestiti e non di rifiuti! Dopo un susseguirsi di alterne vicende, i due arrivano pressoché simultaneamente al traguardo ma il fotofinish assegna la vittoria a Paperino. Con stilema tipicamente barossiano, però, la fortuna si ribalta ulteriormente perché la vincita non consiste in un milione di dollari, come entrambi i concorrenti credevano, bensì in un milione di confezioni da una cucchiata di formaggio grattugiato, di cui Paperino non sa che farsi. Egli quindi regala (“idea diabolica”) il premio al cugi-

no, ma giusto un attimo prima che il presentatore annunci l'offerta della società "pranzi veloci", disposta a ricomprare la montagna di bustine dal vincitore in cambio di diecimila dollari, che dunque Gastone finisce con l'intascare.

Ma una delle più simpatiche storie barossiane su fortuna e sfortuna è una che per molti anni è addirittura rimasta orfana di un'attribuzione: **"Zio Paperone e la formula della sfortuna"** (I TL 871-A, 1972). La storia, pubblicata su *Topolino* nel 1972, compare nell'elenco di Fossati di dieci anni dopo come scritta da autore ignoto e disegnata (questo è molto facile da riconoscere) da Scarpa. Nella ristampa sui *Grandi Classici* 95 del 1994, quando finalmente la Disney ha preso a pubblicare i credits in calce a ogni storia, un anonimo redattore ne assegna la paternità dei testi a Guido Martina. Quando noto questa attribuzione ci penso un po' su: per me questa bella storia non corrisponde allo stile di Martina. Esito fra Gazzarri, Pavese e Barosso ma poi, in base a un'analisi comparata delle storie coeve di questi autori, mi convinco che si tratta di una produzione Barosso. Il discuterla dopo le altre già viste aiuterà, spero, a convincere il lettore della correttezza di questa attribuzione. Dovrebbero ormai risultare condivisibili le giustificazioni di barossianità basate sul tema (fortuna e sfortuna), sulla dinamica delle interazioni fra i protagonisti (battibecchi e disavventure di Paperino e Gastone) e sul ritmo della storia (fuoco di fila di gag); ci sono inoltre anche altri indizi di ordine lessicologico e ortografico, quali l'esclamazione "sgurgle" (tipica anche se non esclusiva) e soprattutto le grida a vocali finali ripetute ("fermaaaa!", "sei tu che porti sfortuna a mee!", "sta evaporando tuttooo!") che ritroviamo in molte altre storie barossiane.

La storia si apre con Amelia che, nel suo laboratorio sul Vesuvio, ha distillato un liquore millerbe porta-sfortuna. Sotto le mentite spoglie di un pastore zampognaro (con il corvo Gennarino tramutato in cane San Bernardo) ella lo propina a Paperone, il quale ne beve un sorso assieme ai nipoti Paperino e Gastone. Parte allora la consueta raffica di gag, stavolta con Gastone vittima del fato mentre al suo fianco Paperino, stranamente, miete successi e ricompense. La visita di Amelia a Paperone spiega al lettore che tutto è dovuto al millerbe: non



precisamente un porta-sfortuna bensì una pozione rovesciatrice che rende sfortunati i fortunati (Gastone e Paperone) ma anche viceversa. Nel frattempo Paperino e Gastone, dopo l'ennesima disavventura di quest'ultimo, bevono entrambi un sorsetto di millerbe per rinfrancarsi e di conseguenza ridiventano rispettivamente sfortunato e fortunato, senza ancora sapere perché. Amelia e Paperone li inseguono per recuperare la boccetta di millerbe, rimasta in mano a Paperino e necessaria per far ridiventare fortunato Paperone, che in cambio dovrà pagare Amelia con la Numero Uno. Notiamo anche qui, come dicevamo in apertura a proposito delle storie della pernice e dell'eclissi, l'atteggiamento

di fondo degli autori di giocare con le trovate comiche su fortuna e sfortuna ma anche di giustificare in qualche modo (qui con la magia del millerbe) i capricci del fato.

Parlando di storie prive della corretta attribuzione, facciamo una piccola deviazione dal tema della fortuna per citare anche l'ottima **"Zio Paperone e il cibo degli dei"** (I TL 786-A, 1970). Nell'indice di Fossati era attribuita a soggettista ignoto e a Giorgio Cavazzano come disegnatore. Un altro indice² confermava implicitamente l'attribuzione dei disegni a Cavazzano ed assegnava a Rodolfo Cimino la paternità del soggetto, attribuzioni poi riprese anche sulla ristampa in *I Grandi Classici* 133. Tuttavia nel 2002 alcuni di noi "ragazzi Jones"³ notiamo qualcosa che stona e registriamo note critiche a margine: io attribuisco le matite a Scarpa e gli inchiostri a Cavazzano, mentre l'insigne studioso disneyano Armando Botto, confermando queste correzioni sui disegni, esprime forti dubbi sull'attribuzione del soggetto a Cimino, propendendo casomai in via ipotetica per Scarpa stesso.



Tornando sulla stessa storia nel 2007, in occasione della stesura del volume Paperesera dedicato a Cimino, ribadisco la non-cimianità del soggetto e mi immergo in studi comparati per offrire una attribuzione più valida. Anche qui esito fra Barosso e Gazzari ma un'analisi stilistica mi convince che si tratta dello stesso autore della storia del millerbe (all'epoca anch'esso non confermato, come dicevo sopra) e di quella degli zoccoli di cristallo che commenteremo fra breve. Una prima conferma dell'attribuzione viene dall'indizio delle vocali finali ripetute ("È andato a cercare il carchesiooo?"),

independentemente identificato come indicatore di barossianità anche dal sullodato collega Botto. Si deve poi all'arguto Botto anche la scoperta, ovvia a posteriori ma nondimeno di fondamentale importanza, della predilezione dei Barosso per le *assonanze* nei titoli delle storie: pernice pernicioso, maniero del prozio Veniero, maliarda miliardaria, bricco briccone, guardiano guardingo, macchinazione di Macchinisto, Bukara bucato, scommessa tra commessi, rose di raso rosa, tritico del tritone, battaglia delle bottiglie e via dicendo. In base ad essa il dotto collega mi fa l'onore di avvalorare la mia tesi sull'attribuzione del soggetto del "cibo degli dei", citando a supporto la barossianità del *carchèsio di Attanasio* di cui i Paperi vanno in cerca nella vicenda in questione. Il carchesio di cui si parla è una coppa decorata risalente agli antichi Greci sul fondo della quale, secondo gli studi di Pico de' Paperis, è scritta la ricetta dell'ambrosia, il mitico cibo degli dei che darebbe

²Ci riferiamo all'indice di storie di Cavazzano curato da Federico Maistrello e riportato in appendice al volume *Giorgio Cavazzano* (Editori del Grifo, 1994) curato da Silvano Mezzavilla.

³È questo il misterioso soprannome di un manipolo di maniaci fumettistici, un po' pazzi ma generalmente non pericolosi, addetti per scelta volontaria alla manutenzione, fra le altre cose, della sezione italiana del citato database mondiale INDUCKS.

l'eterna giovinezza. La corsa alla ricerca del carchesio contrappone Paperone a Rockerduck. Siccome Pico, al momento in Grecia sul sito degli scavi archeologici, ha preso molte precauzioni per evitare di attirare i ladri di antichità, i due ricchi paperi devono superare diversi ostacoli di vario genere e vengono entrambi indipendentemente quasi impallinati da coloro che proteggono la privacy del professore. Come di consueto la storia è ricca di trucchi arguti (il metodo della lettera per carpire l'indirizzo segreto di Pico in Europa), di scene comiche (l'improvvisata asta fra Paperone e Rockerduck per ottenere il carchesio da Pico, con i grandiosi rilanci di Rockerduck contrapposti a quelli micragnosi di Paperone) e di gustosi colpi di scena.

Tornando alle storie relative a fortuna e magia, una delle più affascinanti avventure barossiane in materia è il memorabile capolavoro **“Paperino e la sacca dello sceicco”** (I TL 747-A, 1970), che casualmente compare subito dopo la storia del millerbe nella ristampa sui *Grandi Classici*, stavolta con la corretta attribuzione. Splendidamente disegnata da Giulio Chierchini, è una vicenda evocativa e suggestiva, una di quelle storie particolarmente belle e riuscite che fanno addirittura venir voglia al lettore di metterle in pausa prima della conclusione per poi sognare un nuovo finale in cui il mondo della storia proceda in un'altra direzione, non vincolata dalla continuity in cui Paperone rimane ricco e Paperino povero. In questa vicenda Paperino e i nipoti vanno in vacanza in Oriente e, dopo essere stati assaliti da una carovana di predoni ed essersi persi nel deserto, fanno conoscenza con un anziano sceicco che regala loro una vecchia sacca. Tornati a Paperopoli scoprono la virtù magica della sacca: è un'inesauribile fonte di diamanti purissimi! Partono allora alcune pagine suggestive in cui Paperino gode finalmente la ricchezza, coprendo Paperina di regali, surclassando Gastone in quanto a macchine di lusso e rifiutando sdegnosamente le umilianti offerte di Zio Paperone, per poi trasferirsi in una lussuosa villa. Ma i Bassotti derubano Paperino e questi, alleatosi con lo zione per il recupero, deve promettere la sacca al ricco parente in cambio del di lui sostegno nella caccia ai ladri. I Paperi raggiungono i Bassotti ma purtroppo la sacca finisce distrutta e, di conseguenza, finiscono inceneriti anche tutti i diamanti da essa generata (eccettuati fortunatamente quelli che hanno già cambiato proprietario). A Paperino rimangono villa, auto e altri beni di lusso ma anche questi di fatto svaniscono, incamerati da Paperone perché Paperino non potrebbe altrimenti permettersi di pagare le relative tasse. Il ritmo di questa storia è diverso da quello a gag che abbiamo trovato in quelle con le scaramucce fra Paperino e Gastone: qui siamo piuttosto nell'avventura e nella fiaba che non nella commedia farsesca.

Un'altra storia barossiana dello stesso genere, ossia un'avventura in cui compare un magico amuleto portafortuna, compare anch'essa nel medesimo volume 95 dei *Grandi Classici*: si tratta di **“Paperino e il talismano perduto”** (I TL 708-A, 1969), anch'essa illustrata da un ottimo Chierchini nel suo periodo più nitido e piacevole. Qui Paperino rinviene un ferro di cavallo in materiale siderico, forgiato dal negromante Duncanio. Papero-





ne prepotentemente se ne appropria e immediatamente ne raccoglie i vantaggi: vende a caro prezzo un terreno improduttivo, ottiene un passaggio gratis su una delle proprie navi, evita un pericoloso tifone e via dicendo. Purtroppo i Bassotti gli rubano il ferro, che essi poi usano per favorire la riuscita di un colpo al deposito del ricco papero. Con l'aiuto dei furbi nipotini Paperino recupera il maltolto, nonché il ferro che però vuole giustamente tenere per sé. Durante la conseguente litigata fra Paperino e Paperone arriva Pico de' Paperis che, per verificare una propria teoria sui fortunòfori (ossia i "portatori di fortuna"), crea una specie di corto circuito facendo toccare il ferro a Gastone e così "scaricando" il meno fortunato dei due. Dopo un attimo di incertezza risulta chiaro che Gastone è sempre fortunato e che è quindi il ferro ad aver perso le sue qualità, con gran disappunto di Paperone che rincorre Pico ed il povero Paperino con una scavatrice meccanica dalla minacciosa ganascia.

Continuando l'esplorazione delle storie legate alla fortuna citiamo la piacevolissima **"Paperino e gli zoccoli di cristallo"** (I TL 732-A, 1969), perfettamente disegnata da uno Scarpa dal tratto rotondo e archetipale e ulteriormente valorizzata dagli agili e nitidi inchiostri del giovane Cavazzano. Si tratta di un delizioso gioiellino a fumetti, con Amelia e Gennarino, in cui l'amuleto di turno è un paio di zoccolini medievali di cristallo che, come poi spiegheranno i nipotini in base alle informazioni del Manuale, "Servivano a Mignolina, cugina poco nota di Pollicino! Calzandoli, si può correre in posti ove sono nascosti orci pieni di monete d'oro!". Oltre all'avventura e all'inseguimento, che anche stavolta come da copione barossiano si conclude purtroppo con la distruzione del magico amuleto, la storia regala diverse simpaticissime scenette fra le quali spicca quella dell'infervorata contrattazione fra Paperone e il mercante di Lagonza per l'acquisto degli zoccoletti.

La selezione di storie finora ricordate non deve però far pensare che il filone delle avventure barossiane si limiti esclusivamente a vicende incentrate su fortuna, sfortuna e amuleti magici. In **"Paperino e la macchina del risparmio"** (I TL 769-B, 1970), disegnata da Giuseppe Perego, abbiamo un dispositivo fantascientifico, costruito da Filo Sganga su progetto di uno scienziato di nome Kepazz, che rimpicciolisce oggetti e persone per poi riportarli, non sempre con successo, alle dimensioni normali. Vittime dell'invenzione saranno Paperino ed i Bassotti. Simpatico il finale in cui Paperino, dopo essere tornato alle dimensioni normali, per colpa del sarto che gli consegna lo smoking di un altro cliente teme di essere entrato nella fase opposta in cui gli atomi si allontanano fino ad esplodere.

Nella simpaticissima **"Zio Paperone e i semi di peperone"** (I AT 97-A, 1965), disegnata da un Carpi verso la fine del suo periodo dinamicamente selvaggio, poco prima della nitida perfezione grafica che raggiungerà un anno o due dopo in celebri storie quali "Bob Fingher" e il "romanzo di un papero povero", i Paperi girano il Messico alla ricerca di nuove ricette per le tavole calde dello zione e si imbattono nella squisita ma micidiale "salseta esplosiva" di Manuèlo. La forza della storia è tutta nelle fulminanti gag, sia

verbali che grafiche. Per esempi del primo tipo valgono i tozzi di pane descritti da Paperone come “cibo sano ed economico che mi dà vigore e bell’aspetto” ed il reciproco cavillare durante le contrattazioni fra i fratelli Ramirez e Paperone: “Ma se avete detto che quelli erano i soli [semi] che avevate!”, obietta il ricco papero. “Che avevamo in casa, señor! Nel capannone degli attrezzi ne abbiamo altri!”, mentre ai nipotini che osservano “Ma zio! Avevi detto che quelli di prima erano i soli soldi che avevi!” il magnate risponde malizioso: “Che avevo addosso! Infatti il cilindro l’avevo posato sul comò!”. Per le gag grafiche vanno citate le disavventure dei Bassotti con la loro Dragomobil d’epoca e sono impagabili le scene della salsina esplosiva in azione, sia sui Paperi che soprattutto sui Bassotti, salvati in extremis da una compagnia di pompieri con tanto di idrante.

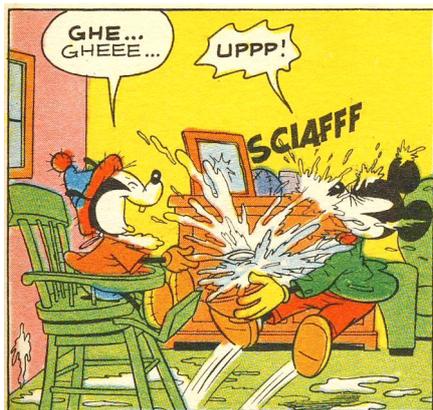


Un’altra storia geniale e divertentissima è “**Zio Paperone e la triàca veneziana**” (I TL 802-C, 1971), per i bellissimi disegni di Massimo De Vita, che ancora una volta contrappone Paperino a Gastone, stavolta nella ricerca degli inquietanti ingredienti (sangue di drago, latte di gallina...) di una antica pozione medica veneziana. Dopo varie disavventure di Paperino, fra cui memorabile il tentativo di procurarsi un pezzetto di lavandino antico veneziano sbeccando con le pinze l’esemplare del museo cittadino, il colpo di scena rivela che gli ingredienti dai nomi stravaganti non sono altro che varietà di fiori. La corsa allora riprende, frenetica, e i due cugini ancora una volta arrivano al traguardo quasi contemporaneamente, lasciando spazio a un ulteriore colpo di scena conclusivo (o due), come nelle migliori tradizioni barossiane.



Il fatto che tutte le storie finora citate abbiano come protagonisti i Paperi non deve fuorviare: i Barosso scrivono anche numerose storie con Topolino e Pippo. Nel filone che potremmo definire “fantozziano ante litteram”, al quale appartengono di diritto anche diverse storie già commentate basate sul contrasto fra Paperino e Gastone, rientra ad esempio anche “**Topolino e i guai dei bon-gustai**” (I TL 557-B, 1966), disegnata da Sergio Asteriti, i cui protagonisti sono Topolino, Pippo ed Orazio. L’improvvisa partenza di Clarabella lascia i tre amici alle prese con uno squisito pranzo quasi pronto che essi devono finire di cucinare prima di mettersi a tavola. La trama è un po’ prevedibile ma le scene fantozziane, in particolare la sequenza delle scaloppine, sono di un fantastico dinamismo comico che anticipa il Baby Herman di Roger Rabbit.

Non sono molte, in assoluto, nella produzione disneyana italiana, le storie farsesche in cui recitano non i Paperi ma Topolino e Pippo; ma i Barosso ne scrivono di ottime. Una di queste in particolare, “**Topolino e la pappa del pupo**” (I TL 939-B, 1973), perfettamente accompagnata dai caratteristici disegni di Pier Lorenzo De Vita, è un delizioso capolavoro. Si tratta di Topolino e Pippo



che fanno da baby-sitter a un Gilberto in età di culle e pappette. La trovata originale di questo soggetto è il mostrare il lato diabolicamente birichino di Gilberto piccolo, che una volta cresciuto è invece il ragazzo perfetto che conosciamo; ma la vera genialità della storia, purtroppo mai ristampata in 35 anni, è nelle gag centrate sul terribile bambinello e i suoi inadeguati attendenti: esilaranti, esagerate e allo stesso tempo tragicomicamente realistiche. Gilberto che dimostra la sua abilità con martelli e pistole ad acqua, Topolino che afferra il bricco bollente dal manico che *sembra* isolante, Pippo che non fa in tempo a spiegare perché la pappina *non* vada appoggiata sul banchetto del seggiolone, gli epici scivoloni sul pavimento impiastricciato della cucina... una serie di quadretti irresistibili e indimenticabili.

Come è naturale, con Topolino e Pippo i Barosso non si limitano alle commedie ma fanno recitare questi personaggi anche nel loro ruolo classico di investigatori, producendo di tanto in tanto storie memorabili anche in questo filone. Ci piace ricordare la suggestiva **“Topolino e la pistola filosofale”** (I TL 1026-C, 1975), purtroppo una delle ultime produzioni barossiane, scritta e sceneggiata quindi dal solo Abramo dopo la cessazione dell’attività fumettistica del fratello e splendidamente illustrata da Marco Rota. La vicenda è ottimamente congegnata, con un misterioso ladro di tabacchiere che imperversa per Topolinia portando a segno colpi impossibili con una tecnica misteriosa. Con sapiente regia, in tutta la prima metà della storia il ladro viene mostrato in azione più volte ma sempre di spalle. Noi lettori assistiamo ai furti, udiamo il misterioso “click” e vediamo il commesso di turno, inebetito e con occhi sbarrati, consegnare spontaneamente il bottino al malfattore, ma non sappiamo cosa sia realmente accaduto. È Pippo che, inconsapevolmente, inizia a dipanare la vicenda, dando a Topolino occasione di scoprire il funzionamento della pistola ipnotizzatrice, che purtroppo va distrutta nella colluttazione finale in cui i nostri eroi affrontano il ladro di tabacchiere. Un’ottima storia, magistralmente illustrata e piena di atmosfera: affascinanti i negozi di antiquariato con le tabacchiere, i mobili d’epoca e le pistole antiche intarsiate. Particolarmente curati i personaggi non protagonisti: un’arguta introspezione sul profondo dilemma interno di Snuffbox, che è al tempo stesso un antiquario ed un collezionista, viene comunicata al lettore con sintesi fulminante nello spazio di una singola nuvoletta quando il suo socio nel retrobottega pensa fra sé e sé “Che mania ha Fred! Per conservare i suoi pezzi, espone solo roba carissima!”.



La collaborazione con Rota ricorda poi un’altra bella storia di un paio di anni prima, **“Zio Paperone e il nabucodonosor da collezione”** (I TL 902-B, 1973); qui il disegnatore milanese è agli inizi in campo disneyano, e le proporzioni dei suoi paperi non sono ancora quelle della maturità, ma è fin da allora evidente il suo incontestabile talento: nei finissimi ed eleganti dettagli dei suoi castelli francesi e delle sue antiche enoteche lo si vede già ben avviato a diventare il grande artista in stile barksiano che partorirà qualche anno dopo le storie del deposito oceanico e della notte del Saraceno. La storia contrappone Paperone e Rockerduck per la

supremazia mondiale nel campo del collezionismo di maxibottiglie di vino; e non si tratta solo di una questione di status sociale nell'ambito del club dei miliardari ma di una vera e propria gara per vincere una maxibottiglia in platino tempestata di pietre preziose.

Il terzo incomodo in questa gara è il conte francese Rond de la Galette, esimio collezionista, che ha messo in palio il trofeo per incentivare le vendite delle maxibottiglie e dei vini di propria produzione ma che è fermamente intenzionato a conservare il premio per sé. Ancora una volta, la storia è molto ben costruita e ricca di colpi di scena che continuamente rovesciano il vantaggio di chi credeva di essere in testa. Non mancano le scene comiche, fra le quali merita la menzione d'onore quella in cui Paperone chiede informazioni in francese maccheronico a uno sconosciuto vinaio locale: "Pardon, monsieur, sapez vous dove je poss trouver Monsieur Le Tonneau? Alla place de la sua cascinne c'è una autoroute!".

In conclusione speriamo che questo lavoro sui fratelli Barosso, per quanto incompleto e frammentario, contribuisca alla meritata riscoperta di questi due ottimi autori disneyani che sono ingiustamente rimasti nell'anonimato ben più a lungo di molti altri loro colleghi pur avendo contribuito in maniera decisiva alla qualità e al successo di *Topolino* e *Almanacco* negli anni Sessanta e Settanta.

Per i lettori, gli appassionati e gli studiosi di fumetti disneyani un lavoro come questo è l'occasione per rituffarsi fra i vecchi giornalini come un pesce baleno di barksiana memoria, rileggere storie memorabili ed altre dimenticate o mai notate, e scoprire finalmente un filo conduttore che lega tante storie di qualità finora considerate come isolate.

Un grazie di cuore ai due umili e generosi fratelli dalla fervida fantasia, dalla battuta pronta e dal brillante senso del ritmo che ci hanno regalato tante spensierate ore di gradevoli e divertenti letture.

